

di Renzo Carli*

Nel luglio del 1969 è in scadenza, alla Pirelli, il contratto sul premio di produzione. A marzo, l'azienda tenta di bypassare l'iniziativa sindacale con un "pacchetto" di offerte che anticipano e migliorano le richieste del sindacato: riduzione dell'orario di lavoro, settimana corta, possibilità del tempo parziale per le donne e gli studenti e altro ancora. Si tratta di un episodio scarsamente analizzato nei libri di storia contemporanea, ma a mio avviso di grande rilievo: la reazione sindacale è netta e forte, con scioperi e iniziative pesanti per l'azienda, quali la riduzione della produttività. Il clima di partecipazione allo scontro con il padronato raggiunge livelli impensati dallo stesso sindacato e, per certi versi, dà l'avvio all'autunno caldo che caratterizzerà un'epoca della storia italiana.

Con il pacchetto Pirelli si pensava di attenuare lo scontro conflittuale tra sindacato e padronato, sino ad eliminarlo tramite la negazione stessa della funzione sindacale. Gli imprenditori dell'epoca pensavano che l'identificazione dei lavoratori con il sindacato fosse in crisi, stavano prendendo vita i CUB (comitati unitari di base), e molti lavoratori lasciavano la "triplice" (CGIL, CISL, UIL). L'ipotesi degli imprenditori era chiara: se si riusciva a monetizzare la relazione con i lavoratori, bypassando i sindacati e la loro lotta sulle condizioni di lavoro e con la loro contrapposizione organizzata al mondo imprenditoriale, si sarebbero costruite situazioni di lavoro aconflittuali, facilmente gestibili dagli "uffici del personale". L'aconflittualità come risultato di una destrutturazione di una delle parti del conflitto. La risposta dei lavoratori fu dura, volta a denunciare pesantemente il tentativo di eliminare la conflittualità. Questo tentativo di eliminazione della conflittualità, quindi del sindacato, in nome del benessere insito nell'offerta padronale, fu esemplare ed ebbe costi altissimi, per le aziende come per i lavoratori. Dopo di allora, e grazie alle lotte del 1969, il padronato italiano, l'imprenditoria del nostro paese sentirono il bisogno di crescere e di professionalizzare la propria assente managerialità, quale si era proposta anche con il penoso tentativo del pacchetto Pirelli. Ci si rese conto che l'azienda, ma più in generale la realtà sociale hanno al loro interno, quale realtà ineliminabile, il conflitto tra lavoratori e datori di lavoro, il conflitto tra diversità di ruoli, funzioni, modi di vedere la vita, tradizioni, culture. E' ineliminabile il conflitto tra studenti e professori nella scuola e all'università; o il conflitto tra generazioni, quello tra forze politiche, tra religioni, tra generi. Il problema non è il conflitto, una potenziale risorsa per i sistemi sociali, ma il modo in cui il conflitto viene vissuto, simbolizzato e messo in atto. Il conflitto è indice di diversità, di alterità. Il conflitto, quindi, sta alla base dello scambio e della reciprocità. Senza diversità conflittuale non è possibile la relazione di reciprocità, ma solo una relazione identificatoria a un'istanza idealizzata.

Oggi il nostro paese è attraversato da una ventata culturale che vede nell'aconflittualità la soluzione a tutti i mali del nostro sistema sociale. Aconflittualità come adesione acritica al volere monolitico di un gruppo di persone al potere; gruppo caratterizzato dal potere forte del capo.

L'Italia viene da una storia recente che ha avuto inizio nell'immediato dopoguerra, quando i tre grandi del mondo, *leaders* di nazioni che avevano sconfitto il fascismo e il nazismo, decisero di suddividere il mondo in due grandi blocchi, quello occidentale e quello sovietico. Questa decisione fu presa nel 1945 a Yalta; tutti ricordiamo l'immagine dei "tre grandi", seduti per la foto di rito alla conferenza ove prese forma e vita lo "spirito di Yalta": Churchill, Roosevelt e Stalin.

De Gaulle, *leader* francese, non fu invitato alla conferenza.

* Professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "Sapienza" di Roma, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association.



La politica impostata a Yalta condizionò il mondo sino alla caduta del muro di Berlino e lo immerse nella “guerra fredda” (dal 1945 al 1989). La caduta del muro pose le premesse per la riunificazione della Germania. Infatti il paese tedesco fu diviso in due dalla conferenza. Cosa che non successe all'Italia, anche grazie alla presenza del più forte partito comunista europeo e a forze politiche anticomuniste maggioritarie. In Italia¹ i “grandi” accettarono una sorta di “Yalta interna” al paese, ove l'istituzionalizzazione del conflitto tra DC e PCI, o meglio tra blocco anticomunista e partito comunista, consentì un equilibrio dinamico, fatto di conflitti locali, di patteggiamenti fondati sul fattore K (dal russo “*Kommunizm*”). Il fattore K, fortunata espressione coniata da Alberto Ronchey, stava ad indicare la necessità di una frattura netta e invalicabile tra una maggioranza garante dell'appartenenza occidentale del paese e la sua “parte” comunista, che poteva esistere e svilupparsi localmente, a patto di non mettere in discussione, con la sua presenza e un suo eventuale potere a livello di governo nazionale, l'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale. Lo spirito di Yalta ebbe quindi un'edizione tutta italiana, che istituzionalizzava quel conflitto altrove agito, spesso con la violenza, sia tra i blocchi che all'interno dei due blocchi. Lo spirito di Yalta si tradusse, nel mondo, nella guerra fredda, con le sue implicazioni e i suoi travagli. In Italia i conflitti vi furono e l'influenza di tali conflitti fu importante per la storia del nostro paese in quegli anni; ma l'equilibrio tra il blocco di governo e quello rappresentato dal PCI, prima in alleanza con PSI e poi da solo, tenne; con l'unica eccezione data dall'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, dove lo stesso *leader* comunista dovette intervenire per frenare le forti istanze all'insurrezione presenti nei militanti del suo partito.

Gli anni settanta, dopo il fallimento riformista del centro sinistra negli anni sessanta, furono segnati dal compromesso storico e dal governo di solidarietà nazionale, propugnato da Aldo Moro. Lo statista e segretario democristiano fu assassinato brutalmente, rapito mentre stava andando in Parlamento per sostenere il governo monocolore Andreottiano, detto della non – sfiducia per l'assenso implicito del PCI. Era la fine della Yalta interna, come abbiamo visto tutta italiana, che inaugurò un'era travagliata, di grandi riforme e di conflitti esasperati, di incertezze e di speranze. L'Italia, dal dopoguerra e dopo il periodo della dittatura fascista, conobbe quindi a livello politico, sociale, religioso, culturale un'epoca di grandi conflitti. Conflitti spesso insanabili perché ideologicamente fondati; ma anche conflitti su “cose terze”

¹ Storici sostengono che l'unità dell'Italia entro la divisione del mondo nei due blocchi, fosse anche il risultato di due statisti che in quegli anni del dopoguerra spinsero per questo obiettivo: De Gasperi, con gli USA soprattutto, e Togliatti con l'URSS.

di interesse comune, quindi conflitti produttivi e d'apertura ai problemi di tutti. L'impenetrabile cortina di ferro europea, ebbe in Italia una versione ben più attenuata e aperta al dialogo politico, sociale e soprattutto culturale.

La nuova era, inaugurata nel 1994, vede un acuirsi dell'intransigenza nei confronti del dissenso, un uso spesso spregiudicato dei mass media per la costruzione di una cultura dell'approvazione, dell'acquiescenza, spesso dell'opportunismo e del conformismo. Al conflitto e alla sua gestione si sostituiscono l'emarginazione del dissenso e l'espulsione di chi si oppone. Tutto questo può essere rassicurante, può dare l'impressione di ordine e di controllo della realtà sociale. Da lunghi anni viviamo in una cultura caratterizzata da conformismo e rassegnazione; in una cultura ove all'esplorazione si preferisce la dimostrazione di ciò che già si conosce, ove la mortificazione del pensiero raggiunge vertici sconosciuti da lungo tempo. Viviamo in una cultura senza antagonista e senza confronto. In una cultura ove tutti i giorni sentiamo parlare di legge – bavaglio e di espulsione prevista o esorcizzata del gruppo dissidente all'interno del partito di maggioranza.

Tutto questo ha riflessi molto rilevanti sulla psicologia clinica e sul lavoro psicologico clinico. Il bisogno di controllare l'altro, nelle relazioni di lavoro come in quelle affettive e familiari, è molto aumentato. Il controllo comporta la realizzazione di una fantasia di possesso; lo smacco nel controllare comporta rabbia, spesso volta verso se stessi. La domanda nei confronti dello psicologo clinico è anch'essa volta al controllo, e la pretesa caratterizza sempre più frequentemente la richiesta di chi si rivolge allo stesso psicologo. Sono cambiati i valori condivisi: si tratta di valori collegabili all'apparire, che ha quale riferimento i mass media; mezzi di comunicazione che, a loro volta, contribuiscono all'incremento di questi valori esibizionistici.

La pretesa assenza di conflitto comporta una negazione della diversità e della dialettica che la diversità comporta. Chi non appartiene alla cultura aconflittuale è fuori, non ha diritto d'interlocuzione e non vi è alcun interesse a raccogliere opinioni e pareri diversi dai propri. L'assenza di conflitto crea separatezza, isolamento; al contempo, il conflitto è trasformato in una continua gara a chi vince e a chi perde. E chi perde non ha alcuna voce in capitolo, viene cancellato. Sembra si stia assistendo ad una rivincita collettiva nei confronti dei valori di solidarietà e di attenzione ai più deboli, che avevano caratterizzato il conflitto tra cattolicesimo e marxismo. Un conflitto che, nel suo confluire unitario degli anni settanta, sembra aver aperto le porte ai valori del possesso e della giustificazione economicista del possesso, avido e vincente. Chi vince ha la stima e l'ammirazione identificatoria; chi perde è cancellato e sprofondato nella vergogna.

Quante volte sentiamo ripetere, in TV o sui giornali "con quest'opposizione non si può dialogare" o "con questa maggioranza non c'è spazio per trattare". Non si tratta solo di un clima politico: poco male. Si tratta piuttosto di un abito mentale, volto a negare la diversità e non ad incuriosirci per la stessa diversità.

Senza conflitto il sistema sociale, ma anche la convivenza quotidiana, s'impoveriscono e scivolano rapidamente verso il conformismo. Un problema al quale anche noi psicologi siamo chiamati a dare il nostro contributo.